

**TAV: ECCO PERCHÉ
NON HA SENSO
IL REFERENDUM
SUL TORINO-LIONE**

◉ UGO ARRIGO A PAG. 13

IL REFERENDUM SUL TAV NON HA SENSO

» UGO ARRIGO

Nell'economia di mercato decide chi paga. Il consumatore è libero di comperare tutto ciò per cui è disposto a spendere e il produttore di realizzare tutto ciò per cui è disponibile a pagare i fattori produttivi necessari. Anche in democrazia decide chi paga, o almeno così dovrebbe essere. Nel '700 gli americani delle colonie reinventarono la democrazia, un paio di millenni dopo l'esperienza di Atene, proprio con lo slogan "No alla tassazione senza rappresentanza", non essendo disponibili a pagare le alte tasse di re Giorgio d'Inghilterra senza aver voce in capitolo sulle relative decisioni.

PROPRIO NEI GIORNI

scorsi, quasi due secoli e mezzo dopo, i numerosi amministratori locali italiani che hanno aderito e forse anche promosso le manifestazioni Sì Tav, hanno completamente rovesciato lo slogan della rivoluzione americana, scendendo in piazza sotto l'insegna della "Rappresentanza senza tassazione". Chiedono infatti che lo Stato centrale, straordinario *Deus ex machina* della democrazia contemporanea, realizzi il Tav Torino-Lione, così come altre opere che inte-

ressano altri territori, senza tuttavia che le comunità locali che ne traggono beneficio siano chiamate a partecipare ai relativi costi.

Chi se la sentirebbe tuttavia di dire ragionevolmente di no a una decisione che realizza vantaggi, bassi o alti che siano, ma che non costa nulla?

Il test di validità sulle grandi opere non può essere semplicemente basato sui benefici che procurano, presenti evidentemente in maggiore o minor misura. Deve essere invece in grado di dimostrare che le opere in oggetto valgono di più dei soldi necessari per costruirle. Ma il test non può funzionare se risponde alla domanda solo chi trae vantaggio senza essere chiamato a pagare. I politici locali sostenitori delle grandi opere chiedono infatti a gran voce che la scelta sia sottoposta a referendum, tuttavia limitato agli elettori del territorio, proprio quelli toccati dai benefici ed esentati dai costi di realizzazione. Essi sono inoltre

insofferenti verso l'analisi costi-benefici condotta dal governo nazionale, condizionati dal fatto che per il loro territorio l'analisi costi-benefici, non essendoci costi locali di realizzazione, per definizione viene sempre positiva.

Solo chi paga effettivamente per le grandi opere avrebbe titolo per dire se è d'accordo, tuttavia

esse sono finanziate non con incremento di tassazione ma di debito pubblico. Pertanto gli unici abilitati a esprimersi in un eventuale referendum sono gli italiani delle prossime generazioni, ai quali lasceremo in eredità le nuove opere da un lato e il maggior debito contratto per realizzarle dall'altro.

SEMBRA COSÌ irragionevole richiedere, tanto ai politici nazionali quanto a quelli dei territori, che il saldo debba essere positivo, che le maggiori opere debbano valere di più, e possibilmente molto di più, del maggior debito? Le riflessioni precedenti dimostrano che non ha alcun senso che si decida con referendum, né locale né nazionale, e dimostrano anche che compete solo al governo nazionale farsi carico di decisioni che producono effetti di benessere più sui cittadini di domani che su quelli di oggi.

I politici locali, i quali desiderano che le comunità territoriali siano più ampiamente coinvolte nei processi decisionali sulle opere pubbliche, chiedano anche, coerentemente, che esse siano chiamate a compartecipare significativamente ai loro costi, come avviene ad esempio nella vicina Francia. Lo slogan dei Padri fondatori degli Stati Uniti funziona infatti nelle due opposte direzioni: nessuna tassazione senza rappresentanza e nessuna rappresentanza senza tassazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

